

Giornata di riflessione ebraico cristiana

17 gennaio 2013

La settima parola: «Non commettere adulterio»

Per la giornata di riflessione ebraico cristiana si segue da qualche anno la traccia del commento alle *dieci parole*, il *decalogo*, come suggerito anche dal sussidio preparato per l'occasione dall'ufficio della CEI per il dialogo. Nella visita alla sinagoga di Colonia (19 agosto 2005) Benedetto XVI, confermando la linea tracciata da Giovanni Paolo II per il miglioramento dei rapporti e dell'amicizia con il popolo ebraico, sottolineò la responsabilità di ebrei e cristiani di fronte ai dieci comandamenti, punto di riferimento per l'etica, per la speranza e per il dialogo. A partire da questo patrimonio biblico di base si aprono vasti campi di collaborazione e di testimonianza comune tra ebrei e cristiani. Da alcuni anni dunque gli incontri per la giornata di riflessione ebraico-cristiana (17 gennaio) prendono spunto da ciascuno dei dieci comandamenti per un approfondimento "a due voci" che illustri la ricchezza del patrimonio spirituale e dell'impegno etico da parte degli uomini delle due fedi. Anche a Napoli l'Amicizia Ebraico Cristiana propone un incontro che viene arricchito ulteriormente con l'esibizione di artisti che presentano repertori di musica ebraica. Una scelta che va avanti ormai da ventiquattro anni, come ha ricordato nella serata di domenica 13 gennaio una delle persone che di più si sono spese e continuano a lavorare per il dialogo, Diana Pezza Borrelli. L'incontro, anticipato a domenica sera per favorire una più ampia partecipazione, è stato ospitato dall'Associazione "Oltre il Chiostro", da sempre sensibile al dialogo ebraico-cristiano, presso la Chiesa di Santa Maria la Nova. Da parte sua il Cardinale Crescenzo Sepe, attraverso il delegato diocesano per *l'ecumenismo e il dialogo*, ha rivolto il suo saluto ai presenti e ha generosamente sostenuto l'iniziativa.

Luciano Tagliacozzo, membro della comunità ebraica di Napoli e Presidente dell'Amicizia Ebraico Cristiana di Napoli, ha richiamato le parole della lunga tradizione rabbinica; la tradizione ebraica da sempre sottolinea il parallelismo esistente tra le due tavole dell'Alleanza (ai primi i primi cinque comandamenti corrispondono gli ultimi cinque). Così il settimo corrisponde a "Non avere altri dei di fronte a me" bene illustrando che l'infedeltà coniugale è un peccato grave quanto l'idolatria, tradisce l'Eterno.

Don Gaetano Castello ha commentato a sua volta il comandamento attraverso i riferimenti neotestamentarie e le indicazioni teologiche posteriori. La settima delle dieci parole, che in ebraico suona *lo tin'af* (Es 20,14), corrisponde al sesto comandamento cristiano "Non commettere adulterio", spesso ricordato con l'espressione estensiva "non commettere atti impuri". Quella dell'adulterio, come risulta da diversi passi biblici, è una mancanza molto grave in Israele. Si ricorda in particolare come anche il re Davide sia incorso nella pena di morte (poi spostata sul figlio nato dal rapporto illegittimo) per il suo adulterio con Betsabea. Gli adulteri annoverati speso tra gli assassini (Gb 24,14s.) e i traditori (Ger 9,2) sono paragonati a coloro che abusano del nome di Dio (Ger 29,23).

Gesù, da figlio del popolo di Israele, guardava al Decalogo come espressione della volontà del Padre: al giovane ricco che gli chiedeva come ottenere la vita eterna, rispondeva rinviando all'osservanza dei comandamenti. Dietro ogni precetto della Legge c'è l'unica volontà di Dio il cui intento è possibile riassumere nella legge dell'amore di Dio e del prossimo. Per Gesù la Legge del

Sinai continua a rappresentare la volontà di Dio sia verso Israele che verso i suoi discepoli. Anzi questi precetti vanno radicalizzati: *«Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore... e chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio»* (Mt 5,27-32). Sia nell'ebraismo che nel cristianesimo, al di là dell'accoglienza del decalogo come parola di Dio per il credente, è stato segnalato come esso rappresenti qualcosa da condividere per un'etica comune al di là delle appartenenze religiose. Già S. Tommaso d'Aquino, nella Summa Theologica distingue tra i comandi che riguardano la legge naturale e i precetti che hanno a che fare con regole rituali e legali. Le richieste della legge morale riguardano allo stesso tempo il cristiano ed ogni uomo.

Il Delegato per l'ecumenismo e il dialogo ha poi sottolineato quanto nessuno degli altri comandamenti sia probabilmente così difficile da condividere nella mentalità contemporanea per la difesa della famiglia come unione tra l'uomo e la donna. La settima parola chiede di conservare e promuovere la santità della famiglia dentro al contesto dei comandamenti che nel loro insieme esigono il rispetto e la protezione della vita, contro le ingiustizie, nel riconoscimento della dignità di ogni persona, immagine di Dio. L'indicazione etica che viene dalla parola di Dio è dunque, nello stesso tempo, un comando da accogliere come tale, nell'ascolto credente della parola rivelata, ma anche come rivelazione della natura vera dell'uomo, creato per dare alla sua vita e a quella dei propri simili la dignità che corrisponde al progetto di Dio e, in ultima istanza, alla sua vera vocazione di essere umano. È così che va compreso anche il settimo comandamento. Gli uomini di fede non possono continuare a proporre questa parola come un peso, un vincolo tenuto stretto per il timore del peccato. Dovranno invece sempre più ricordare a se stessi e agli altri quanto l'amore sponsale sia richiamato nella Bibbia e nelle tradizioni ebraica e cristiana per parlare dell'amore di Dio per il suo popolo. Se la metafora matrimoniale viene utilizzata per qualificare l'amore di Dio sposo per la Sposa Israele, il senso dell'amore sponsale viene nel contempo arricchito di un senso più profondo, e riconsegnato all'uomo con le caratteristiche della fedeltà, dell'unicità della scelta per la vita iscritta nell'esperienza naturale dell'amore di un uomo per una donna ma qualificata dall'atteggiamento di Dio verso il mondo. Conformato all'amore di Dio, quell'amore, diventa espressione di una scelta fedele, coerente, rispettosa dell'altro, un riflesso, nella vita degli uomini, dell'amore divino. Sulla base di questa parola, cristiani ed ebrei continuano a sostenere e a testimoniare che fare dell'amore per l'altro una scelta di dedizione, un amore fedele e unico, è ciò che dà senso al sentimento spontaneo dell'amore facendone una scelta autenticamente e pienamente rispondente al piano di Dio. Ecco dunque un ambito nel quale la fede testimoniata da ebrei e cristiani può diventare annuncio a partire dalla vita quotidiana, dai comportamenti concreti, dalla decisione di vivere la vita come risposta a un Dio che continua a chiamare all'amore che rende bella la vita anche quando costa rinunce o delusioni.

L'incontro che si è svolto domenica sera, in occasione della giornata di riflessione ebraico cristiana, è stato partecipato in maniera intensa e attenta da un folto pubblico proveniente da diverse parti della città. Certo continua a trattarsi di piccole minoranze in un contesto in cui tuttavia la scoperta di un diverso modo di relazionarsi agli ebrei, come fratelli maggiori piuttosto che come a nemici, non è più una novità. Quella di domenica scorsa è stata una piccola iniziativa che risponde tuttavia proprio agli intenti del sorgere stesso delle Amicizie Ebraico Cristiane: la reciproca conoscenza e stima nell'apprezzamento del comune patrimonio spirituale. Per secoli, pur separati

dal sospetto e spesso dall'ostilità reciproca, cristiani ed ebrei hanno continuato a riflettere, scrivere, ispirarsi ai *Dieci Comandamenti* ignorando reciprocamente la ricchezza di riflessioni dell'altro. Promuovere la conoscenza dei nostri tesori spirituali fondati sulla Sacra Scrittura per tanta parte condivisa, è un compito irrinunciabile per le Amicizie Ebraico Cristiane. Non si tratta infatti di generiche associazioni culturali, né semplicemente un'aggregazione per la pace o per la promozione del dialogo tra le differenti religioni. Cristiani ed Ebrei hanno molto di più in comune, nel bene e nel male, e bisogna ancora impegnarsi a perseguire questo intento specifico e così prezioso anche per la costruzione di un mondo in pace, e per il dialogo con le altre religioni, ma senza disperdere l'impegno specifico che fu la scelta delle origini, da quando sorse a Lione (Francia) la prima *Amicizia Ebraico-Cristiana* nel 1942, e poi in Italia a Firenze nel 1950, grazie all'impegno di Giorgio La Pira e di Jules Isaac.

Come non ricordare, per i cattolici quest'anno impegnati a celebrare i cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, ciò che il Magistero della Chiesa, con la *Nostra Aetate* insegnò autorevolmente a tutti, dando una svolta definitiva ai rapporti con i fratelli ebrei: «Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e ad ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo» (NA,4).

Nel solco della tradizione napoletana dell'Amicizia Ebraico Cristiana di cui si è detto, la serata è stata arricchita notevolmente dall'esecuzione di "Musica e compositori di tradizione ebraica dall'Europa dalle Americhe" dal titolo «I Wonder as I Wonder». Laura Polimeno (voce), Caterina Bono (violino) e Stefano Cardi (chitarra), hanno eseguito brani musicali e canti delle tradizioni *sefardita* e *ashkenazita* ampliando il repertorio con brani nati nella grande diaspora americana.

Una serata impegnata dunque ma anche piacevole, come hanno testimoniato a conclusione quanti, nonostante la pioggia, non hanno voluto mancare all'appuntamento.